

A. Messina (cur.), *L'economia nello Stato totalitario fascista*, Aracne, Canteramo (Roma) 2017, pp. 236.

Il volume curato da Antonio Messina, al quale si deve un ampio primo capitolo (*Il fascismo italiano e la "dittatura di sviluppo"*), con prefazione di A. J. Gregor e coi contributi di Maria Sophia Quine, Francesco Carlesi, Sergio Fernández Riquelme, Gian Luca Podestà, intende illustrare l'originalità dell'economia italiana al tempo del fascismo e la discontinuità rispetto al periodo precedente. Come scrive Messina, il fascismo si spiega come un movimento che per garantire lo sviluppo nazionale fu chiaramente e necessariamente "insubordinato" nei confronti dello *status quo* delle cosiddette democrazie liberali (le cosiddette "plutocrazie") e nella propria insubordinazione, che fu in primo luogo la volontà di una crescita economica, ebbe la sua connotazione in sede politica ed economica. «I nazionalisti e i sindacalisti nazionali confluirono nel fascismo, il primo movimento di massa deciso ad impegnare la totalità delle forze nazionali per un rapido sviluppo economico della penisola. In tal senso il fascismo fu una "dittatura di sviluppo" (James Gregor), che per mezzo delle politiche autarchiche diede un forte impulso statale all'industrializzazione» (p. 80). Inoltre, «la peculiarità del fascismo rispetto agli altri modelli di insubordinazione ideologica che hanno fatto la loro apparizione nel mondo sta in ciò: mentre le altre nazioni, nella maggioranza dei casi, hanno affrontato il processo di insubordinazione opponendosi esclusivamente al liberismo economico, l'opposizione fascista fu triplice: *insubordinazione filosofica al materialismo e al positivismo*, *insubordinazione politica* alla democrazia e al liberalismo, *insubordinazione economica* al liberismo e al capitalismo. In tal senso l'insubordinazione fascista fu un modello di insubordinazione totalitario, estremamente unico e originale, che non sembra aver trovato riscontri in altri modelli apparentemente simili» (p. 83).

Alla luce di tale interpretazione, che si giova degli studi di Gregor, De Felice, Gullo, ecc., la Quine analizza lo sviluppo del fascismo in riposta alle teorie maltusiane, Carlesi e Riquelme si soffermano sul corporativismo e lo Stato sociale e Podestà tratta dell'economia e della popolazione in Africa orientale e in Libia. Effettivamente si trattò di un impulso notevole. Come rileva Carlesi, «pur perdendo peso, l'agricoltura rimase comunque al centro della politica fascista. Il modello di vita rurale era una formidabile arma propagandistica da opporre a individualismo ed edonismo. Il proliferare di agenzie e interventi pubblici interessò anche il settore primario, pensiamo alle cattedre Ambulanti [...] o ai programmi di "Battaglia del grano", bonifica integrale (Agro Pontino la più nota) e assalto al latifondo. Con questi passaggi epocali, il fascismo si sforzava di rendere la nazione maggiormente autosufficiente sul piano alimentare ed economico (nonostante la carenza di materie prime), mobilitare le masse e rilanciare in maniera particolare il meridione» (p. 170). Sotto tale profilo il fascismo volle essere effettivamente una terza via anche alla luce della crisi economica statunitense del '29.

In realtà, *L'economia nello Stato totalitario fascista* è un libro con tesi molto chiare e precise che spiega lo sviluppo politico del regime in funzione di una rottura con l'equilibrio mondiale gestito dalle "Grandi Potenze" che si erano definitivamente imposte con la fine della prima guerra mondiale. È inoltre corretto rilevare come i saggi mettono anche in luce le contraddizioni del regime e le difficoltà che concretamente si incontrarono nell'attuazione del progetto, sino a quando l'alleanza col nazismo e la seconda guerra mondiale condussero alla caduta del fascismo.

Va inoltre considerato il parere espresso da Messina nella sua Introduzione: «lo studio delle vicende legate alla politica economica fascista può aiutarci a comprendere meglio il mondo contemporaneo, e le forti tensioni tra paesi sottosviluppati, paesi emergenti ed in via di sviluppo, e paesi pienamente sviluppati. Finché esisteranno nel mondo nazioni egemoniche e nazioni

subordinate, la potenziale ascesa di un movimento di insubordinazione dai forti connotati nazionalistici e totalitari, sarà un'eventualità sempre incombente» (p. 14). Il fatto è che un equilibrio politico trova sì nel suo interno forze egemoniche, ma sino a quando queste vengono gestite in funzione di una distribuzione equa l'egemonia viene in vario modo accettata o non messa in discussione. La frattura e la conseguente "insubordinazione" si ha quando lo squilibrio è pesante ed esplicito. La pace che seguì la fine del primo conflitto non assicurò serenità ed equilibrio e ciò condusse, per usare il linguaggio degli autori del volume, ad insubordinazioni che sconvolsero daccapo l'Europa. Che questo non debba ripetersi in un momento storico in cui la globalizzazione sta sempre più manifestando delle forme di potenza non sempre accettabili ed eque.

Hervé A. Cavallera